

25.01.2011. Piano per l'occupabilità dei giovani: i primi risultati

A poco più di un anno dalla presentazione del Piano per l'occupabilità dei giovani, è stato fatto - nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Chigi dai ministri Gelmini (Istruzione, Università e Ricerca), Sacconi (Lavoro e Politiche sociali) e Meloni (Gioventù) - **un primo bilancio** dei risultati ottenuti.

Finora sono state stanziare risorse pari a oltre un miliardo di euro suddivise nelle sei linee di azione e tra ministero del lavoro e delle politiche sociali (486 milioni), ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca (492,5 milioni) e ministro della Gioventù (103,8 milioni).

In particolare, tra le iniziative del pacchetto, segnaliamo:

- un bonus di 5mila euro all'azienda che assume a tempo indeterminato giovani genitori precari con meno di 35 anni e con figli;
- 100 milioni di euro (attraverso un cofinanziamento pubblico al 40%) destinati a finanziare iniziative messe in campo da soggetti privati che decidano di rischiare e investire sulle capacità e il talento dei giovani under 35;
- consulenza gratuita da parte di esperti per i giovani che intendono avviare un'impresa attraverso il sito **www.giovaneimpresa.it**;
- apertura di 21 sportelli per lo start-up d'impresa nelle università italiane, grazie al bando del ministro della Gioventù dedicato alla cultura d'impresa;
- la ristrutturazione del **Sistema Informativo Excelsior**, al fine di identificare, a cadenza trimestrale, le principali tendenze delle professioni richieste dal mercato del lavoro in ciascuna provincia;
- gli accordi con le Regioni per incentivare l'utilizzo del contratto di **apprendistato** di primo livello e avviato il **progetto Fixo di Italia Lavoro** per quello di terzo livello (o di alta formazione) diretto all'acquisizione di titoli di studio, compresi i dottorati di ricerca;
- l'istituzione di **58 istituti tecnici superiori** quali "Scuole speciali di tecnologia" per formare super-tecnici nelle aree tecnologiche del piano di intervento Industria 2015.
- la messa a regime del progetto "**Campus Mentis**" del Ministro della Gioventù e dell'Università La Sapienza di Roma che coinvolgerà nel prossimo triennio i migliori 20.000 neo laureati d'Italia e le principali università pubbliche.

Italia 2020: Piano d'azione per l'occupabilità dei giovani

Il progetto a "schede"

Presentazione – 28 settembre 2010

Preparare i giovani di oggi ai mercati del lavoro di domani ricomponendo la frattura fra istruzione e mondo del lavoro. Questo l'obiettivo del Governo illustrato nel "Piano di azione per la piena occupabilità, Italia 2020" presentato dai ministri del Welfare, Maurizio Sacconi, e dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, in una conferenza stampa a Palazzo Chigi.

Un Piano che individua sei priorità: facilitare il passaggio dalla scuola al lavoro; rilanciare l'istruzione tecnico-professionale ed il contratto di apprendistato; rivalutare il tirocinio e le esperienze di lavoro durante lo studio; ripensare il ruolo della formazione universitaria; aprire i dottorati di ricerca al sistema produttivo e al mercato del lavoro.

Sei punti sui quali entrambi i ministri hanno già lavorato e sui quali hanno già indirizzato le loro scelte normative. La novità del Piano "Italia 2020", infatti, non è tanto nei singoli punti individuati, quanto nell'integrazione tra le politiche e le azioni dei due ministeri. Questo lo scopo della "cabina di pilotaggio" condivisa Welfare-Istruzione, che prevede l'apertura alle parti sociali e alle associazioni di categoria con l'istituzione di un tavolo ad hoc.

Le azioni mirano a costruire prontamente, anche se non in tempi immediati, la mobilità degli studenti universitari e dell'alta formazione e a riconsiderare il valore legale del titolo di studio. La mobilità deve affrontare "ostacoli di natura culturale" ma anche "logistici e finanziari"; i titoli di studio hanno dimostrato di "non poter garantire la qualità e differenziazione dei percorsi formativi".

L'urgenza di una forte "virata di rotta" è ormai un dato certo per i due ministri: "le proiezioni al 2020 vedono l'Italia in una posizione di grave difficoltà, nel contesto internazionale e comparato, rispetto alle prospettive demografiche, occupazionali e di crescita. Si prevede, in particolare, una forte carenza di competenze elevate e intermedie legate ai nuovi lavori".

Al di là del momento difficile per l'occupazione, conseguente anche alla crisi economica, in Italia si registra una "doppia patologia" – ha fatto notare Sacconi. Da una parte "la fuoriuscita precoce dall'istruzione", con dati che vanno oltre la media europea, dall'altro "un'entrata tardiva nel mondo del lavoro".

I nostri giovani, ha spiegato ancora il ministro, sono anche quelli della generazione dei "giovani vecchi" (espressione del Prof. Livi Bacci - citato da Sacconi in conferenza stampa), una generazione che "né studia, né lavora proficuamente", coloro che si trovano nella fascia di età che va dai 15 ai 24 anni.

Qualcosa non torna se è vero che in Italia "sono 180 mila i profili professionali richiesti dalle imprese che scuola e formazione non riescono a soddisfare", ha ribadito il ministro Gelmini. Insieme ad un'azione decisa sui tempi e le modalità di transizione dalla scuola al lavoro, va dunque ripensata l'offerta formativa, anche con il rilancio effettivo dell'istruzione tecnica e professionale, già previsto con la riforma della scuola secondaria.

Inoltre, ferma restando l'esigenza di ciascuno di seguire le proprie inclinazioni, "lo Stato – ha dichiarato Gelmini – "deve far conoscere le possibilità occupazionali e i tempi di ingresso nel mondo del lavoro" permessi da un indirizzo di studio. Per questo, l'Istruzione ha avviato una ricognizione sull'occupabilità dei vari corsi di laurea, per delineare, entro due mesi, una mappatura della situazione.

Nel frattempo, sono in costruzione anche tre incontri dedicati a Domanda e Offerta di lavoro, organizzati per quelle zone geografiche in cui l'Italia mostra caratteristiche diverse – Nord, Centro e Sud: per promuovere un'integrazione apprendimento-lavoro capace di rispondere alle esigenze del territorio e costruire un'offerta formativa adeguata. Si comincerà dal Meridione.

Una volta completata la ricognizione, sarà più pertinente anche l'attività di orientamento, per indicare ai ragazzi l'occupabilità che un corso di laurea può dare (vedi a tal proposito **programma Excelsior**).

Le sei aree di intervento del Piano Occupabilità

Elenchiamo, in questa sezione, le **sei aree di intervento** individuate dai Ministri Sacconi e Gelmini "per la piena occupabilità dei giovani", ritenute prioritarie e da implementare rapidamente, secondo una visione integrata e con il concorso di tutti gli attori coinvolti: istituzioni, parti sociali, associazioni di categoria.

Alla "cabina di pilotaggio" condivisa dei Ministeri del Lavoro e dell'Istruzione spetterà il compito di impulso, coordinamento e monitoraggio della realizzazione di tali priorità, così come definite nel documento "Italia 2020, Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro"

1. Facilitare la transizione dalla scuola al lavoro
2. Rilanciare l'istruzione tecnico-professionale
3. Rilanciare il contratto di apprendistato
4. Ripensare l'utilizzo dei tirocini formativi, promuovere le esperienze di lavoro nel corso degli studi, educare alla sicurezza sul lavoro, costruire sin dalla scuola e dalla università la tutela pensionistica
5. Ripensare il ruolo della formazione universitaria
6. Aprire i dottorati di ricerca al sistema produttivo e al mercato del lavoro

Facilitare la transizione dalla scuola al lavoro

Esiste, innanzitutto, una questione di "tempi" della transizione istruzione - lavoro che sono eccessivamente lunghi e che alimentano preoccupanti fenomeni di disoccupazione, anche intellettuale, di lunga durata.

Allarmanti sono gli esiti della transizione: la percentuale di lavoratori con diploma o laurea che è utilizzata in maniera non coerente con i propri titoli di studio è la più alta d'Europa. Ancora troppi sono i giovani che, senza orientamento e sostegno da parte delle scuole e delle istituzioni, concentrano le loro scelte su percorsi formativi deboli che non potranno dare sbocchi sul mercato del lavoro.

Una seconda questione attiene ai "modi" della transizione. La ricerca del lavoro avviene prevalentemente attraverso reti amicali e informali che, non di rado, operano ai limiti della legalità. Ancora bassa è la percentuale di lavoratori intermediata dai centri pubblici per l'impiego e dalle agenzie private abilitate a operare nel mercato del lavoro in funzione di precisi regimi autorizzatori o di accreditamento.

Poco e male presidiata è anche la transizione tra i vari gradi e ordini dei percorsi educativi di istruzione e di formazione che genera rilevanti fenomeni di abbandono e dispersione, anche per l'incapacità di orientare i giovani alla scelta di percorsi coerenti con le proprie attitudini e potenzialità.

Da qui la necessità di attuare un insieme di interventi integrati e strutturati di politiche attive del lavoro che rendano più fluidi e trasparenti i meccanismi che regolano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e che anticipino il contatto tra lo studente e l'impresa lungo tutto il percorso scolastico e formativo e quello universitario.

È importante potenziare la rete degli operatori, autorizzati o accreditati, presenti sul mercato del lavoro, contrastare i canali informali che operano al di fuori del sistema, rilanciare la borsa continua nazionale del lavoro.

Ancor più decisivo è che le attività di orientamento al lavoro si sviluppino direttamente all'interno degli istituti scolastici e delle università come previsto dalla Legge Biagi, sfruttando a dovere la posizione privilegiata degli istituti di istruzione e formazione nell'indicare alle aziende i giovani in possesso del curriculum scolastico e universitario più adatto al profilo ricercato.

Nello stesso tempo, questa attività può rappresentare per le scuole e le università uno straordinario sensore della qualità e coerenza della loro offerta formativa rispetto alle richieste del tessuto produttivo circostante e degli studenti.

Sono le scuole e le sedi universitarie a dover svolgere a livello istituzionale, e con il coinvolgimento attivo di tutti i docenti e delle famiglie, un ruolo insostituibile di "intermediazione" tra i giovani e la società formandoli e preparandoli adeguatamente all'inserimento nel mondo del lavoro.

Moderne leve di placement possono essere, in questa prospettiva, i percorsi educativi di istruzione e formativi in alternanza scuola lavoro e, in questo contesto, particolarmente, in apprendistato che consentono, con esperienza pratica e in un assetto produttivo autentico, il conseguimento di un titolo di studio.

Rilanciare l'istruzione tecnico-professionale

Un altro grave limite del nostro Paese nella competizione internazionale è rappresentato dalla mancanza di profili tecnici e professionali intermedi e superiori. Il deficit di tecnici intermedi è stimato in 180mila unità. Si assiste così al paradosso di imprese che non trovano la forza lavoro qualificata di cui hanno bisogno per competere sui mercati internazionali e di giovani in condizioni di disoccupazione o sotto-occupazione perché dotati di competenze che non servono al mercato del lavoro o che, comunque, risultano spendibili unicamente in settori e ambiti a bassa crescita occupazionale.

L'istruzione tecnica rappresenta una opportunità per i giovani e per le imprese, ma soprattutto una necessità per il Paese. La ripresa economica non potrà prescindere dalla rinascita del settore manifatturiero e del made in Italy che sono storicamente collegati agli istituti tecnici.

Questa grave anomalia impone, per un verso, il potenziamento delle azioni di orientamento e, per l'altro verso, la riorganizzazione, il rilancio e la riqualificazione della istruzione tecnica, che va sviluppata sino a livello terziario con la costituzione degli istituti tecnici superiori nelle aree tecnologiche più strategiche per l'innovazione e la competitività, soprattutto delle piccole e medie imprese, anche mediante il ricorso all'apprendistato di alta formazione e, soprattutto, la costruzione di percorsi formativi e di istruzione tecnica e professionale nei luoghi di lavoro e in assetto lavorativo.

Queste scelte contribuiranno a ridurre significativamente, da un lato, l'astrattezza della cultura scolastica e, dall'altro, il mismatch tra domanda e offerta di lavoro, migliorando l'occupabilità dei giovani e la permanenza nel mercato del lavoro degli adulti.

L'istruzione tecnica richiede adattamento e miglioramento, ma è essenziale che il suo impianto e la sua identità siano riconoscibilmente distinte sia da quelle tipiche del filone liceale (liceo tecnologico compreso) sia da quelle che qualificano i percorsi gradualmente e continui dell'istruzione e formazione professionale.

Questo naturalmente non esclude, ma anzi esige, la più ampia integrazione possibile tra i sistemi. La preoccupazione deve essere mantenuta particolarmente alta e viva soprattutto nei rapporti che devono intercorrere tra 5 percorsi di istruzione tecnica quinquennale, di istruzione professionale statale altrettanto quinquennale e di istruzione e formazione professionale regionale previsti ormai, in alcune Regioni, e distribuiti in una durata tra i tre e i sette anni. Senza questa accorta integrazione/distinzione dei percorsi della istruzione tecnica e della istruzione e formazione professionale, d'altra parte, la scommessa di una formazione professionale non universitaria post secondaria risulterebbe del tutto pregiudicata e un settore

formativo che esiste in tutti i paesi del mondo non potrebbe mai vedere la luce e irrobustirsi come merita al servizio dei ragazzi e del Paese.

Rilanciare il contratto di apprendistato

L'apprendistato rappresenta in effetti un innovativo strumento di placement, fondato sulla integrazione tra sistema educativo e formativo e mercato del lavoro, che supera la vecchia, quanto artificiosa distinzione tra formazione "interna" e formazione "esterna" all'impresa e consente ai giovani un rapido e stabile ingresso nel mondo del lavoro.

Ripensare l'utilizzo dei tirocini formativi, promuovere le esperienze di lavoro nel corso degli studi, educare alla sicurezza sul lavoro, costruire sin dalla scuola e dalla università la tutela pensionistica.

I tirocini formativi per lungo tempo hanno rappresentato – assieme ai contratti di formazione e lavoro e all'apprendistato – uno dei pochi canali di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro.

Accanto a buone prassi si registrano, tuttavia, fenomeni di preoccupante degenerazione dei tirocini formativi e di orientamento che, non di rado, sono utilizzati come canale di reclutamento di forza lavoro a basso costo senza alcuna valenza formativa o anche solo di vero e proprio orientamento.

Il loro utilizzo, pertanto, può e deve essere ripensato e rivalutato soprattutto alla luce della più recente evoluzione del quadro legale che ha previsto molteplici modalità di inserimento agevolato dei giovani nel mercato del lavoro.

Il collegamento stabile tra la scuola e il mondo del lavoro, anche attraverso tirocini ed esperienze di lavoro, assume un ruolo decisivo per promuovere e sostenere lo sviluppo e la diffusione della cultura della prevenzione negli ambienti di vita, studio e lavoro.

In questa prospettiva l'educazione alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro può infatti assumere, nel complesso della programmazione didattica delle scuole dell'autonomia, una valenza concreta tale da consentire la sperimentazione di nuove metodologie a sostegno della sicurezza dei lavoratori al fine di garantirne una occupazione di qualità.

Un contatto anticipato con il mondo del lavoro aiuta infine i giovani a comprendere in tempo utile l'importanza di costruire il proprio futuro pensionistico che non potrà non essere condizionato dal monte contributivo versato.

Ripensare il ruolo della formazione universitaria

L'iscrizione di massa dei nostri diplomati alla università non risponde alle reali esigenze del mondo del lavoro e neppure alle prospettive di crescita degli stessi studenti che, in numero rilevante, abbandonano l'università già dopo il primo anno complicando con ciò i percorsi di transizione al mondo del lavoro.

Sempre meno sono così i laureati che trovano una occupazione attinente alla formazione ricevuta. Più della metà dei laureati svolge un lavoro dove è richiesta genericamente una laurea o è sottooccupato in mansioni e compiti che non richiedono neppure la laurea.

Più di una riflessione merita poi il fatto che la maggior parte di coloro che ottengono la laurea di primo livello sceglie di proseguire gli studi nel biennio specialistico.

Innanzitutto, occorre portare a compimento un percorso, già avviato, di semplificazione e riduzione del numero dei corsi di laurea triennale.

La loro finalità non è infatti quella di incanalare i giovani in percorsi precocemente specializzati e forzatamente professionalizzanti, ma di fornire basi ampie, solide, approfondite sulle quali ciascuno potrà innestare la propria vocazione particolare secondo le scelte di vita personali.

Il titolo triennale deve garantire salde conoscenze di metodo e di contenuto, presupposto imprescindibile sia per chi decide di impegnarsi subito nel mondo del lavoro sia per chi prosegue negli studi.

Dobbiamo abbandonare la vecchia concezione del titolo di studio universitario come punto di arrivo unico e finale nella carriera e nella vita degli studenti e incentivare piuttosto le università a prevedere una offerta formativa coerente con l'idea di apprendimento lungo l'intero ciclo di vita con percorsi formativi e di approfondimento anche per chi è già entrato nel mondo del lavoro, in modo da valorizzare (anche in termini di investimento reciproco) il legame di appartenenza con la propria università.

Secondo questa logica, si vuole incoraggiare anche la formazione interdisciplinare durante, e non solo dopo, i tradizionali anni universitari, permettendo anche la frequenza di corsi e lauree parallele, anche tra loro molto diverse.

I dottorati di ricerca

Le aziende italiane non conoscono e non utilizzano i dottorati di ricerca. Nei Paesi che primeggiano nella competizione internazionale le aziende utilizzano – e finanziano generosamente – i dottorati di ricerca quale straordinaria opportunità per innovare e crescere; per reclutare i migliori talenti e investire sulle competenze di eccellenza richieste dai nuovi mercati del lavoro.

In Italia, per contro, il destino del dottore di ricerca è, nella migliore delle ipotesi, la carriera accademica.

Occorre superare questa grave anomalia, che genera un vero e proprio circolo vizioso e priva il Paese di un rilevante bacino per sostenere la ricerca nel settore privato, per formare figure professionali strategiche per le imprese e le professioni, per dotare il Paese di una nuova classe dirigente.

Nel contesto di una rinnovata concezione della alta formazione universitaria e della ricerca, anche a sostegno della innovazione e della crescita del sistema produttivo e non solo nell'ottica limitata della carriera universitaria, assume una importanza strategica un ripensamento del dottorato di ricerca e del post-dottorato che devono drasticamente aprirsi verso il mercato del lavoro e quello delle professioni.

È importante che il valore scientifico del dottorato sia alto e internazionalmente riconosciuto come tale, oltre che spendibile, ove serva, sul mercato del lavoro. Il dottorato costituisce infatti il grado più alto di specializzazione offerto dalla università, sia per chi intende dedicarsi alla ricerca sia per chi desidera entrare nel mondo produttivo dotato di competenze e capacità progettuali e di ricerca di particolare peso.